

In ricordo di Mons. Sandro Vitalini

Autore: **Carlo Silini**

07 Maggio 2020

Sarebbe facile - sentimentamente parlando - tracciare un ritratto di don Sandro Vitalini, spentosi oggi per malattia nella clinica di Moncucco, raccontando il suo sguardo franco, i modi affettuosi e il volto sorridente che dalla TSI entrava nelle case dei ticinesi nell'appuntamento del sabato «Il Vangelo di domani». Troppo facile, davvero, archiviare la sua parabola terrena come il soave passaggio di un buon parroco di campagna (che per altro non è mai stato) che amava la bicicletta, giocava a calcio coi suoi seminaristi, teneva prediche rapide e comprensibili e nel frattempo, quasi per caso, insegnava teologia.

Perché di don Sandro Vitalini colpiva prima di tutto il tratto umano, la facilità di contatto e di eloquio, la capacità di parlare da pari a pari con il semplice e col dotto. Dicendo sempre e comunque «pane al pane», senza timore di essere criticato. Come quando - ad esempio - gettava strali sull'esercito, lui che era più pacifista di Ghandi.

Tra sacro e profano

Bisognerebbe ora parlare della sua teologia trinitaria, un raro caso in cui un mistero teorico - per lui - si traduceva in precise scelte di vita. Nel suo sistema dottrinale, l'effusione dello Spirito (che prolunga l'azione di Cristo nel tempo) fa avvertire ad ogni credente di essere figlio di un Padre tenerissimo. Vertiginose le conseguenze sulle scelte personali: «Più si percepisce lo stimolo al dono di sé fino a sacrificio della vita e più la vita trinitaria si espande in noi, ci toglie ogni paura, ci fa liberi». Nella sua visione non esiste un

mondo sacro e uno profano: «Le attività ludiche, sportive, artistiche, implicano tutte, con il lavoro, una sacralità divina», scriveva

Voleva le donne diacono

La sua teologia era convintamente conciliare e non nascondeva qualche delusione per i pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, che tendevano a ridimensionare la stagione delle «aperture al mondo» del Vaticano II. Non a caso promuoveva l'idea di concedere il diaconato alle donne, si batteva per un ecumenismo reale e auspicava che «anche uomini sposati vengano ordinati al ministero presbiterale». Ha lottato per sovvertire la tendenza a un certo cupismo religioso che vede il male dappertutto e privilegia la percezione del peccato a quella del bene e della virtù. Si chiedeva spesso come mai alcuni confratelli insistessero tanto sul «peccato originale», senza mai parlare della «grazia originale».

Troppo ingenuo?

Nel suo percorso ecclesiale a volte tormentato (per almeno due volte ha «rischiato» di diventare vescovo della Diocesi di Lugano), don Vitalini è sempre rimasto un uomo positivo. Qualcuno sostiene che era troppo ingenuo per questo mondo incattivito e per una Chiesa eccessivamente attaccata al potere. Ma il suo tratto fisiognomico più evidente, il sorriso, era il frutto ultimo di un lungo e ponderato cammino teologico. Nasceva dalla consapevolezza che, dall'altra parte del cielo, c'è un Padre che non vede l'ora di accoglierti.